

Presso le nostre edizioni

AA.Vv., *Comunione e solitudine*
Antonio il Grande, *Secondo il vangelo*
Giovanni il Solitario, *Le passioni dell'anima*
J. Lafrance, *La preghiera del cuore*
I padri del deserto, *Detti*

Il nostro Catalogo generale aggiornato
è disponibile sul sito
www.qiqajon.it

IRÉNÉE HAUSHERR

SOLITUDINE E PREGHIERA

La tradizione esicasta

AUTORE: Irénée Hausherr
TITOLO: *Solitudine e preghiera*
SOTTOTITOLO: *La tradizione esicasta*
COLLANA: Scintille
FORMATO: 18 cm
PAGINE: 144
TITOLO ORIG.: estratto dal volume *Hésychasme et prière*
EDITORE ORIG.: © Pontificio istituto orientale, Roma 1966
TRADUZIONE: dal francese a cura delle benedettine del Monastero Santa Maria madre della chiesa e San Benedetto, Pontassierchio (1978);
revisione a cura della Comunità monastica di Bose (2018)
IN COPERTINA: Abbazia di Valmagne, chiostro (XIV secolo)

© 2018 EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE
13887 MAGNANO (BI)
Tel. 015.679.264

ISBN 978-88-8227-535-8

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

LA SOLITUDINE

Ci sono diverse specie o gradi di solitudine. Noi diciamo che è solo chi, nello spazio che di solito percorre, non incontra altri esseri umani; è la “fuga dagli uomini”, una *solitudine* puramente *materiale*: “Arsenio, fuggi gli uomini!”¹. Uno è pure solo per tutto il tempo in cui non parla con nessuno; è la *solitudine del silenzio*: “Arsenio, taci!”². Infine, uno è solo quando il suo spirito, nel suo profondo, non ha alcun interlocutore intimo, nessuna compagnia interiore; è la *solitudine del cuore*: “Arsenio, resta nella quiete (*quiesce, hesýchaze*)!”³.

La solitudine più autentica, in senso materiale, è la prima: la fuga dalla società umana; moralmente, la solitudine più profonda è la terza: quella del cuore. Il silenzio è fra le due: formale, nell’isolamento; difficile da mantenere, in presenza di altri; però anch’esso

¹ Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Arsenio 1 (cf. *Vita e detti dei padri del deserto*, p. 94).

² *Ibid.*, Arsenio 2 (cf. *Vita e detti dei padri del deserto*, p. 95).

³ *Ibid.*

può essere materiale, per il semplice fatto che uno tace, o interiore, quando, anche se esternamente si partecipa a una conversazione, il cuore rimane nella sua solitudine, forzata o volontaria.

Vediamo innanzitutto che cosa hanno pensato i cristiani, e specialmente i monaci, di queste tre cose: fuga dagli uomini, silenzio, solitudine interiore. In seguito si potrà cogliere ciò che essi hanno detto della relazione in cui stanno fra loro queste tre cose: in quale misura, cioè, la solitudine e il silenzio materiali sono necessari all'esichia interiore. Le idee circa questa relazione sono andate precisandosi poco per volta, attraverso la riflessione teologica e mediante l'esperienza: dovremo quindi ascoltare i teologi e gli agiografi.

“Fuge”: la fuga

I filosofi, primi eremiti?

La vita eremitica non fu inventata dai cristiani. Forse, la sua prima origine si confonde con le origini stesse della filosofia. Infatti, come è possibile riflettere a fondo, in mezzo a una molteplicità di cause distraenti, in presenza di persone che, per uscire

dall'uggia della loro solitudine interiore, non hanno altra risorsa fuorché l'evasione nel chiacchiericcio?

Quanto all'origine della filosofia, è nota la celebre controversia dell'età ellenica al riguardo. I primi filosofi furono egiziani, caldei, persiani o indiani? Gli studiosi moderni trovano però esagerata la modestia di quei greci di epoca tarda: la Grecia veramente si è data da sé la sua filosofia. Tra gli altri popoli antichi, solo l'India ne aveva una, nel senso proprio del termine. Dall'India, le conoscenze più certe vennero ai greci in seguito alle conquiste di Alessandro Magno. Da allora si parlò molto dei “gimnosofisti” e l'ammirazione che si aveva per loro era tale che il vecchio Licurgo, del IX secolo a.C., finì – con nostro stupore – con il passare per uno dei loro discepoli⁴. Ora, questi saggi nudisti fuggivano la società degli uomini. I cristiani ne ebbero conoscenza a loro volta, e vale la pena ricordare la prima reazione di uno di loro, Tertulliano: “[Noi cristiani] non siamo brahmani o gimnosofisti degli indiani, abitatori delle selve ed esuli della vita associata”⁵.

Checché ne sia di quelle origini lontane, senza dubbio i greci, innanzitutto perché erano la razza filosofa per eccellenza, compresero la necessità della soli-

⁴ Cf. Plutarco, *Vita di Licurgo* 4, in Id., *Vite parallele I*, a cura di C. Carena, Torino 1958², p. 83.

⁵ Tertulliano, *Apologetico* 42,1, in Id., *Opere apologetiche*, a cura di C. Moroschini e P. Podolak, Roma 2006, p. 309.

tudine. Secondo Platone, i rari uomini che avranno capito quanto la politica sia una giungla, in cui non c'è speranza alcuna di poter essere utili a chicchessia, “si daranno alla quiete (*hesychian échon*), occupandosi dei propri affari, come in tempo di burrasca ci si mette al riparo dietro un muro”⁶. “Ci si volge verso quella città interiore che ciascuno porta dentro di sé”⁷. “Parola mirabile e profonda, l'ultima parola (se mai ci può essere), amara e rassegnata, della grande saggezza platonica”⁸.

Parleremo più avanti degli stoici, a proposito dell'esichia, ma il rinnovamento del pitagorismo, nel secolo precedente la comparsa del cristianesimo, merita di essere sottolineato perché esso cercò di realizzare quanto si diceva sulla disciplina del silenzio imposta già dal grande Pitagora. Sarà sufficiente dire qualcosa di Filone, anche lui tinto di neopitagorismo.

Il trattato *De vita contemplativa* che un tempo gli si contestava, oggi gli è generalmente attribuito; in ogni caso, esso fu certamente tenuto in grande onore fra i monaci più tardi. Ora, i terapeuti dei quali egli descrive la vita, abitavano in cosiddetti *monastéria*, cioè in celle o casette lontane le une dalle altre e costituenti una specie di colonia di eremiti. “Essi

⁶ Platone, *La repubblica* 6,496D (cf. Id., *Repubblica*, a cura di G. Reale e R. Radice, Milano 2009, pp. 680-681).

⁷ *Ibid.* 9,591E (cf. Id., *Repubblica*, pp. 984-985).

⁸ H. I. Marrou, *Histoire de l'Éducation dans l'Antiquité*, Paris 1948, p. 120.

vivono fuori delle mura, e in giardini o luoghi deserti (*eremían*) ricercano la solitudine”⁹. La versione armena di questo passo fa supporre una corrispondenza tra *eremía* e *hangist*, “alla ricerca della tranquillità”. Non c'è tranquillità assicurata se non nella solitudine.

Filone non si limita a fare l'elogio della vita solitaria a proposito dei terapeuti. “La divina Sapienza – egli dice – è amica del deserto (*philéremos*)”¹⁰ e “Il Logos divino è amico del deserto (*philéremos*) e solitario (*monotikós*)”¹¹: anche coloro che vogliono darsi alla contemplazione cercano quindi di vivere nella solitudine (*eremía*) e nel nascondimento (*skóto*)¹²; così, anche i settanta traduttori della Bibbia hanno cercato la tranquillità (*enesychásai*) nella solitudine (*eneremêsai*)¹³. Parecchi dei termini adoperati da Filone entreranno nel vocabolario del monachesimo.

“L'istruzione e la filosofia – osserva Dione Crisostomo – pare richiedano molta solitudine e raccoglimento (*pollês eremías kai anachoréseos*)”¹⁴. Potremmo

⁹ Filone di Alessandria, *La vita contemplativa* 2,20, a cura di P. Graffigna, Genova 1992, pp. 44-45.

¹⁰ Id., *L'erede delle cose divine* 25,127, in Id., *Tutti i trattati del commentario allegorico alla Bibbia*, a cura di R. Radice, Milano 2005, p. 1264.

¹¹ *Ibid.* 48,234, p. 1294.

¹² Cf. Id., *La migrazione di Abramo* 34,191, in Id., *Tutti i trattati del commentario allegorico alla Bibbia*, p. 1182.

¹³ Cf. Id., *La vita di Mosè* 2,36, a cura di P. Graffigna, Milano 1999, p. 166.

¹⁴ *Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae exstant omnia* II, a cura di J. de Arnim, Berolini 1896, p. 261.

racimolare una grande quantità di massime di questo tipo, molte delle quali esprimono una verità del più comune buon senso raccomandando la solitudine, e anche una verità di esperienza insistendo più sul raccoglimento interiore che sull'isolamento esteriore. In quale misura poi l'uno dipenda dall'altro, ce lo sentiremo dire subito.

Sarebbe tuttavia imperdonabile terminare questo paragrafo senza richiamare almeno la famosa proposizione finale delle *Enneadi*: “Questa è vita degli dèi e degli uomini divini e felici: affrancamento dalle cose estranee di questo mondo, vita che non prova piacere per le cose di quaggiù, *fuga del solo verso il Solo*”¹⁵. La vita di Plotino è là per aiutarci a fare l'esegesi di queste parole.

In tutti questi testi la fuga dagli uomini ha di mira il bene dell'intelligenza, la conoscenza o la contemplazione. Non vale quindi la pena di perderci a raccogliere esempi di solitari che pare abbiano praticato l'anacoresi per se stessa. Plutarco ne cita uno che viveva sulle rive del mar Rosso:

Egli si lascia avvicinare una sola volta all'anno ... e passa il resto del suo tempo, come dicono, in compagnia di ninfe erranti e di demoni ... È l'uomo più

¹⁵ Plotino, *Enneadi* VI,9,11, p. 1971.

bello che io abbia mai visto, e vive immune da ogni malattia grazie all'amaro frutto di un'erba medicinale che egli ingerisce una volta al mese¹⁶.

Plutarco ha cura di avvertirci che costui era un “barbaro”: un greco avrebbe mai potuto fare una cosa simile? Molto più tardi, Luciano di Samosata ci fa conoscere un *hierogrammateús*, mirabilmente saggio, di nome Pancrates, che se ne stette ventitré anni in un sotterraneo¹⁷.

Fede nella carità

I cristiani che erano i monaci, i veri cristiani che i monaci volevano essere, non potevano assolutamente amare la solitudine per se stessa. Nel loro catechismo, nel loro vangelo, nel loro Nuovo Testamento, nella loro chiesa, tutto parlava di *koinonía*, di “unione”, di “unità”, di “comunione”. A priori possiamo presumere che se tali uomini, formati in simile ambiente, optavano per la solitudine, era perché vedevano nella solitudine, se non per tutti almeno per se stessi, un eccellente mezzo per giungere a una più grande

¹⁶ Plutarco, *Il tramonto degli oracoli* 21, in Id., *Dialoghi delfici*, a cura di M. Cavalli, G. Lozza e D. Dal Corno, Milano 1995³, p. 87.

¹⁷ Cf. Luciano di Samosata, *L'amante della menzogna* 34 (tr. it.: Id., *L'amante della menzogna*, a cura di F. Albinì, Venezia 1993).

unione con Dio e, quindi, con tutta la comunità della carità: Dio e i figli di Dio.

Scrivono Evagrio Pontico: “Monaco è colui che è separato da tutti ed è armonicamente unito a tutti”¹⁸. E non crediamo che sia questo uno di quegli aforismi raffinati, cesellati a lungo da un amatore di paradossi. I nostri antenati avevano assai più di noi il senso dell’unità vitale nella carità. Dice Origene: “Mediante la contemplazione i santi sono uniti a Dio e gli uni agli altri”¹⁹. Ricordiamo il pittoresco commento che di questa verità ci offre uno dei più classici autori spirituali dell’oriente, il monaco Doroteo:

Quanto più uno è unito al prossimo tanto più è unito a Dio. Perché comprendiate il senso del discorso, vi propongo un’immagine tratta dai padri. Immaginate che per terra vi sia un cerchio, ovvero una linea circolare tracciata con il compasso a partire da un centro. Si chiama centro il punto che sta proprio in mezzo al cerchio. Prestate attenzione a ciò che vi dico. Immaginate che questo cerchio sia il mondo, che il punto centrale del cerchio sia Dio e che le linee che dalla circonferenza arrivano al centro siano i cammini o i modi di vivere degli uomini. Poiché dunque i santi, nel desiderio di avvicinarsi a Dio, avanzano

verso l’interno, nella misura in cui avanzano si avvicinano a Dio e gli uni agli altri; e quanto più si avvicinano gli uni agli altri, tanto più si avvicinano a Dio. Immaginate allo stesso modo la separazione. Quando infatti si allontanano da Dio e si ritirano verso l’esterno, è chiaro che quanto più si ritirano e si allontanano da Dio, tanto più si allontanano gli uni dagli altri, e quanto più si allontanano gli uni dagli altri, tanto più si allontanano anche da Dio. Ecco, tale è la natura dell’amore. Nella misura in cui siamo lontani e non amiamo Dio, nella stessa misura ciascuno di noi prende le distanze dal prossimo; se invece amiamo Dio, quanto più ci avviciniamo a Dio attraverso l’amore per lui, tanto più siamo uniti all’amore del prossimo, e quanto più siamo uniti al prossimo, tanto più siamo uniti a Dio. Dio ci faccia degni di ascoltare quello che ci è utile e di metterlo in pratica! Quanto più ci preoccupiamo e ci impegniamo a mettere in pratica quello che ascoltiamo, tanto più anche Dio ci dà sempre la sua luce e ci insegna la sua volontà²⁰.

Queste poche righe erano necessarie per prevenire il lettore contro una falsa prospettiva. Qualunque cosa legga nelle pagine seguenti sulla “fuga dagli uomini”, la deve vedere nella luce di questa fede nella carità

¹⁸ Evagrio Pontico, *La preghiera* 124, a cura di V. Messana, Roma 1994, pp. 134-135.

¹⁹ Origene, *Commento ai Proverbi* 16, PG 17,196D.

²⁰ Doroteo di Gaza, *Insegnamenti spirituali* 6,77-78, in Id., *Comunione con Dio e con gli uomini. Vita di abba Dositeo, Insegnamenti spirituali, Lettere e Detti*, a cura di L. Cremaschi, Magnano 2014, pp. 145-146.

che fa di tutta la comunità cristiana un corpo vivente. Ogni progresso sulla via della salvezza realizzato da uno dei suoi membri giova a tutti gli altri; ogni ascesa verso Dio stabilisce un nuovo contatto tra lui e l'umanità in quanto tale; ogni oasi di spiritualità rende il deserto di questo mondo meno selvaggio e meno inabitabile.

I nostri eremiti, monaci, esicasti, sanno questo e, a modo loro, ci pensano, anche quando hanno l'aria di amare la solitudine per partito preso, come un bene in sé. Essi non l'amano che per fare l'"opera di Dio" – espressione usata per la prima volta da Antonio, nel deserto – e credono che quest'opera di Dio ha, come tutte le altre, per unico principio la carità e per unico fine di stabilire il regno del Dio carità.

D'altra parte essi sanno di potersi appellare al Signore Gesù, il quale non aveva certo bisogno di "fuggire gli uomini" per trovare Dio. Durante la sua vita pubblica, egli "si ritirava in luoghi deserti (*en taîs érémóis*) a pregare" (Lc 5, 16), e spesso passava la notte *in oratione Dei*, solo, in disparte, sul monte, anche se la sua solitudine non escludeva sempre la presenza dei discepoli (cf. Lc 9, 18). Questo solo esempio basterà a confutare, una volta per tutte, qualsiasi teoria che volesse ridurre ogni preghiera a esercizio di comunità, anche se esso non è valido per sostenere l'anacoresi come genere di vita. Infatti, gli antenati che i

panegiristi dell'anacoresi di solito invocano sono Elia e Giovanni Battista: Elia, ritenuto il capo (*archegós*) di quel celibato che rende simili agli angeli (*isángbelos agamía*), è rapito in cielo su un carro di fuoco precisamente per il suo amore della solitudine²¹.

"La vita uguale a quella degli angeli" è la vita, a un tempo semplice e complessa, di coloro che portano l'abito angelico; "il monaco diventa uguale agli angeli attraverso la vera preghiera"²², mediante la quale il monaco "aspira a vedere il volto del Padre che è nei cieli"²³. Per questo il solitario cerca i mezzi più efficaci per svincolarsi dalla materia e andare "im-materiale, incontro all'Immateriale"²⁴. E fra questi mezzi, "il Carmelo di Elia, il deserto del Battista"²⁵ devono avere un valore eminente, dal momento che "fra i nati di donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista" (Mt 11, 11). "Considerate, o monaci, la vostra dignità: è Giovanni l'iniziatore della vostra istituzione; egli stesso è monaco, poiché fin dalla nascita visse nel deserto"²⁶. Ora, Giovan-

²¹ Cf. Nilo di Ancira, *Lettere* 1, 181, PG 79, 152C.

²² Evagrio Pontico, *La preghiera* 113, p. 130.

²³ *Ibid.* 114, p. 130.

²⁴ *Ibid.* 66, p. 105.

²⁵ Gregorio di Nazianzo, *Pregchiere* 10, 1, PG 35, 828A.

²⁶ Pseudo-Giovanni Crisostomo, *De divo Joanne Baptista homilia*, in *Divi Joannis Chrysostomi archiepiscopi Constantinopolitani opera omnia* II, Lugduni-Parisiis 1687, p. 165C (cf. Girolamo, *Omelia sul Vangelo di Giovanni* [1, 1-14], in *Id., Omelie sui vangeli e su varie ricorrenze liturgiche*, a cura di S. Cola, Roma 1990, pp. 148-149).

ni “venne nella potenza dello spirito di Elia, perché anche lui era eremita”²⁷.

Questi antenati, ai quali lo stesso Girolamo si ricollega scrivendo la *Vita di Paolo di Tebe*, illustrarono l'eremitismo e il monachesimo ben più di tutte le altre loro glorie. Basilio stesso, come Gregorio di Nazianzo, sebbene sia di parere diverso intorno al grado di solitudine necessaria, condivide tuttavia la devozione dell'amico verso Elia e Giovanni Battista²⁸. Cassiano ha riportato dall'oriente la medesima idea²⁹. Gli autori della *Vita di Pacomio* professano un'identica certezza: Antonio è l'imitatore del grande Elia, di Eliseo e di Giovanni Battista³⁰.

Lo slogan che ha popolato il deserto

Nonostante tutto, non sono questi personaggi biblici che scateneranno l'ossessione del deserto. For-

²⁷ Teofilatto di Ocrida, *Esposizione sul Vangelo di Luca* 1,15-17, PG 123,700A.

²⁸ Cf. Basilio di Cesarea, *Lettere* 42,5, a cura di M. Forlin Patrucco, Torino 1983, vol. I, pp. 218-219.

²⁹ Cf. Giovanni Cassiano, *Conferenze* III,18,6, in Id., *Conferenze ai monaci* II, p. 236. Ricordiamo che è sulle spiagge fenicie, ai piedi del monte Carmelo, che già Pitagora aveva condotto vita solitaria (*emónaze*: Giamblico, *Vita di Pitagora* 3,24, cf. Id., *La vita pitagorica*, a cura di M. Giangiulio, Milano 2001²).

³⁰ Cf. Pacomio, *Prima vita greca* 2, in *Pacomio, servo di Dio e degli uomini. Fonti greche sulla vita di Pacomio e dei suoi discepoli*, a cura di L. d'Ayala Valva, Magnano 2016, p. 146.

se, precisamente perché troppo grandi. La loro vocazione rimane unica. Il vero padre del monachesimo sarà, per tutti i monaci, Antonio; e per gli esicasti, in particolare, Arsenio³¹. Costui fu un uomo come gli altri; forse, meno adatto di altri alla solitudine, perché... Ma leggiamo quanto ci raccontano di lui i *Detti dei padri*:

Abba Arsenio, quando era ancora nel palazzo imperiale, pregò Dio così: “Signore, conducimi in una vita in cui io possa salvarmi”. E una voce gli disse: “Arsenio, fuggi gli uomini e sarai salvo”. Diventato poi anacoreta, fece di nuovo la stessa preghiera e sentì una voce che gli diceva: “Arsenio, fuggi, taci, resta nella quiete (*esýchaze*): sono queste le radici dell'impeccabilità”³².

Queste due sentenze laconiche, venute dal cielo, hanno popolato i deserti molto più delle vite di Paolo, di Onofrio e di altri fanatici della solitudine. Essi hanno tutto ciò che è necessario, tutto ciò che si potrebbe desiderare in fatto di “idee forza”, di “slogan martello”. “Fuggi gli uomini e sarai salvo”: ecco di che impressionare tutti i cristiani. “Fuggi, taci, resta

³¹ Cf. *Vita di Simeone il Nuovo Teologo* 25,15, in Nicéas Stéthatos, *Un grand mystique byzantin. Vie de Syméon le Nouveau Théologien (949-1022)*, a cura di I. Hausherr e G. Horn, Roma 1928, p. 34; *ibid.* 55,5, p. 72.

³² *Detti dei padri, Serie alfabetica*, Arsenio 1-2 (cf. *Vita e detti dei padri del deserto*, pp. 94-95).

nell'esichia: queste sono le radici dell'impeccabilità": ecco di che stimolare i novizi delle laure e dare le vertigini ai cenobiti di tutte le età. Per il momento esaminiamo soltanto la prima di queste due esortazioni: "Fuggi", e basta; "Fuggi uomini e cose".

In che senso la comprese Arsenio? Materialmente, e con estremo rigore, anche se all'interno di una colonia di eremiti. Egli non fu mai né un Onofrio, né un Marco l'Ateniese; ma, pure nella vicinanza dei suoi fratelli eremiti, sapeva difendere la propria solitudine in modo piuttosto selvaggio. Non soltanto nei riguardi di quella dama di rango senatoriale che aveva fatto un lunghissimo viaggio da Roma a Scete per poterlo vedere e sentire, e che egli fece ammalare a forza di caricarla di improperi per la sua indiscrezione³³, ma di fronte a ogni visitatore del cui spirito non fosse direttamente responsabile, fosse pure lo stesso arcivescovo che era venuto da lui in compagnia di un "arconte" per implorare il favore di una parola. "Dopo un certo silenzio rispose: 'E se ve la dico, la osserverete?'. Glielo promisero. E allora l'anziano disse: 'Dovunque sentirete che si trova Arsenio, non avvicinatevi'³⁴.

"Si racconta che la sua cella si trovava alla distanza di trentadue miglia [da dove?], e che egli usciva

raramente; altri gli prestavano i servizi necessari"³⁵. "Neppure succedeva facilmente che scrivesse una lettera. Quando, di tanto in tanto, si recava alla chiesa, si rannicchiava dietro a una colonna per non essere visto e per non vedere nessuno"³⁶. Perché mai tale intransigenza? Il santo lo confessa con tutta semplicità:

Abba Marco disse ad abba Arsenio: "Padre, perché ci fuggi in questo modo?". E il vecchio: "Dio lo sa se vi amo; ma io non posso stare nello stesso tempo con Dio e con gli uomini. Le chiliadi e le miriadi di lassù hanno una volontà interamente unificata; ma i voleri degli uomini sono divisi nella molteplicità! Io dunque non posso abbandonare Dio per starmene con gli uomini!"³⁷.

Sebbene questa finale sia un po' misteriosa, l'inizio della risposta è sufficiente a illuminarci. Quando Arsenio si appella a Dio come garante della realtà del suo affetto fraterno, possiamo credere alla sua sincerità. Chi l'ha attentamente osservato ha dovuto constatare in lui i tratti caratteristici di una carità squisita, come pure le prove di un eccellente discernimento spirituale. Bastano due semplici esempi. Sentendo dire che la frutta era matura, egli chiese che gliene por-

³³ Cf. *ibid.*, Arsenio 28 (*Vita e detti dei padri del deserto*, pp. 101-102).

³⁴ *Ibid.*, Arsenio 7 (cf. *Vita e detti dei padri del deserto*, p. 96); cf. anche *ibid.*, Arsenio 8; 25; 37.

³⁵ *Ibid.*, Arsenio 21 (cf. *Vita e detti dei padri del deserto*, p. 98).

³⁶ *Ibid.*, Arsenio 42 (cf. *Vita e detti dei padri del deserto*, p. 108).

³⁷ *Ibid.*, Arsenio 13 (cf. *Vita e detti dei padri del deserto*, p. 97).

tassero e ne assaggiò un po' di ogni qualità rendendo grazie a Dio. È la legge del deserto, legge deliziosa, in cui tutte le virtù si danno appuntamento: ciò che si può fare senza peccato, è bene farlo una o qualche volta, per non potersi vantare di non averlo mai fatto. È umiltà, devozione, amore di Dio, carità fraterna.

“Quando avrai finito le tue foglie di palma³⁸ – disse un giorno Arsenio al suo discepolo Alessandro – vieni a mangiare con me; ma se arrivano da te degli ospiti, mangia con loro”. Ora abba Alessandro lavorava con calma ed era molto metodico; quando giunse l'ora del pasto, aveva ancora dei rami di palma e per obbedire al suo anziano, rimase a finirli. Abba Arsenio, non vedendolo arrivare, prese la sua piccola refezione, pensando che il discepolo avesse avuto degli ospiti. Finalmente, nella tarda serata, terminato il suo lavoro, Alessandro se ne tornò dal maestro. Questi, vistolo arrivare a quell'ora, disse: “Hai avuto ospiti?”. “No”, rispose. “Allora, come mai non sei venuto?”. “Mi avevi detto di venire quando avessi finito tutto il lavoro; ho obbedito alla tua parola. Non sono venuto prima perché solo adesso ho finito”. Arsenio rimase stupito di tanta esattezza e disse: “Ora riposati ... se no mi farai presto una malattia!”³⁹.

³⁸ Con le quali si facevano stuoie, panier, eccetera.

³⁹ *Ibid.*, Arsenio 24 (cf. *Vita e detti dei padri del deserto*, pp. 99-100).

INDICE

5	L'ESICASMO
5	Una definizione: esichia
10	Una distinzione: esichia e anacoresi
15	Un problema: solitudine o carità fraterna?
18	L'“indisrupta oratio”
22	“Monázon”, colui che è “uno”
27	LA SOLITUDINE
28	“Fuge”: la fuga
28	I filosofi, primi eremiti?
33	Fede nella carità
38	Lo slogan che ha popolato il deserto
43	Il teologo della vita eremitica
49	Realismo e autenticità
57	La “fuga” e la cella
62	Come stranieri e pellegrini: la “xeniteía”
66	“Tace”: il silenzio
66	La filosofia del silenzio
70	Dialettica di preghiera
77	I silenziosi estatici
85	Silenzio e carità
88	Pienezza interiore
95	“Quiesce”: l'esichia
95	Cuore silenzioso, cuore pacificato
101	“Amerimnía” liberante
110	I pericoli del porto
116	“Nêpsis”: la vigilanza
116	Storia di un vocabolo
122	Definizione ed elogi

124 L'insonne sentinella
130 L'“attende tibi ipsi”
135 L'estrema lotta
141 SIGLE